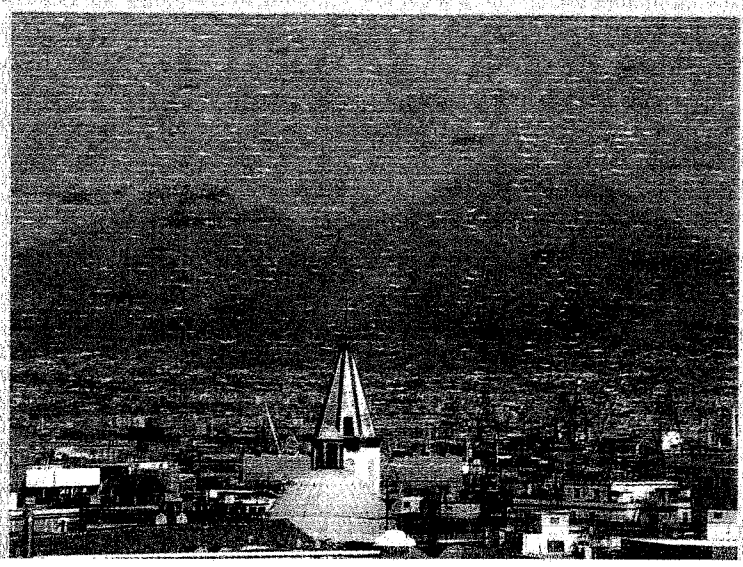
D O M I N I

LA CITTÀ E LE SUE LINGUE

Repertori linguistici urbani

a cura di
Nicola De Blasi
Carla Marcato



La città e le sue lingue
Repertori linguistici urbani

a cura di

Nicola De Blasi e Carla Marcato

Liguori Editore

Pubblicazione realizzata con finanziamento ministeriale (Prin 2003)
per un progetto di ricerca su "Lo spazio del dialetto in città"

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore (Legge n. 633/1941:
http://www.giustizia.it/cassazione/leggi/l633_41.html).
Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale.
La riproduzione di questa opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.
La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge.
Il regolamento per l'uso dei contenuti e dei servizi presenti sul sito della Casa Editrice Liguori è disponibile al seguente indirizzo: http://www.liguori.it/politiche_contatti/default.asp?c=legal
L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificamente identificati, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

Liguori Editore - I 80123 Napoli
http://www.liguori.it/

© 2006 by Liguori Editore, S.r.l.
Tutti i diritti sono riservati
Prima edizione italiana Dicembre 2006
Stampato in Italia da OGL - Napoli

De Blasi, Nicola (a cura di):
La città e le sue lingue : Repertori linguistici urbani/Nicola De Blasi, Carla Marcato (*a cura di*)
Napoli : Liguori, 2006
ISBN-13 **978 - 88 - 207 - 4034 - 4**

1. Dialettologia urbana 2. Sociolinguistica I. Titolo

Ristampe:

15 14 13 12 11 10 09 08 07 06 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

La carta utilizzata per la stampa di questo volume è inalterabile, priva di acidi , a PH neutro, conforme alle norme UNI EN Iso 9706 ∞, realizzata con materie prime fibrose vergini provenienti da piantagioni rinnovabili e prodotti ausiliari assolutamente naturali, non inquinanti e totalmente biodegradabili.

Indice

IX *Presentazione*
di Nicola De Blasi e Carla Marcato

1 Carla Bagna - Monica Barni
Per una mappatura dei repertori linguistici urbani: nuovi strumenti e metodologie

45 Massimo Vedovelli
La politica linguistica europea e la posizione dell'italiano: il Quadro comune europeo per le lingue *e l'italiano lingua di contatto - lingua identitaria*

69 Vincenzo Orioles
Nuove identità negli agglomerati urbani: verso il riconoscimento?

83 Sabrina Machetti
Apprendere, insegnare, valutare l'italiano «lingua di contatto» nei livelli iniziali: un problema di adeguatezza

95 Rienzo Pellegrini
Il veneto a Udine: spunti tra Sei e Ottocento

147 Paolo D'Achille - Antonella Stefinlongo
Dinamiche linguistiche nella Roma contemporanea: prospettive di studio

165 Maria Cristina Crescutti
Usi linguistici a Udine oggi

189 Immacolata Tempesta - Alessandro Schena
Il repertorio linguistico urbano. Le città nell'Archivio Pugliese Linguistico Informatico (APLI)

207 Mari D'Agostino
Segni, parole, nomi. Immagini della Palermo plurietnica

223 Thomas Krefeld
Chicago di Baviera? Repertori, reti e spazio urbano

243 Pietro Maturi
Le scritture esposte: dialettalità e multilinguismo sui muri di Napoli

253 Maria Teresa Greco
Per le vie di una città: Napoli

267 Patricia Bianchi
La funzione del dialetto nella narrativa di autori campani contemporanei

281 Nicola De Blasi
Nuove parole in città

293 Rosanna Sornicola
Oltre la città di Napoli: biografie linguistiche dei pescatori della Corricella di Procida tra emigrazione e ritorno

La funzione del dialetto nella narrativa di autori campani contemporanei

Patricia Bianchi

1. Una ricognizione sulla funzione del dialetto nella prosa narrativa di scrittori campani contemporanei ha qui una sua duplice ragione di essere, generale e specifica. Da un punto di vista generale, possiamo notare che sono ormai maturi i tempi per indagini complessive sulla prosa narrativa italiana[1] della più prossima contemporaneità in cui appare stabilizzata la scelta di una scrittura con alto tasso di commistione tra varietà di italiani e varietà di dialetti. Da un punto di vista specifico, legato all'area di cui ci occupiamo, si può notare come nell'ultimo decennio gli scrittori meridionali aprano maggior spazio all'uso del dialetto in romanzi e racconti brevi con una consapevolezza metalinguistica, a volte esplicitata in modo originale, e comunque con una tensione di ricerca verso nuove funzioni del dialetto.

Ritagliamo qui, da una ricognizione più ampia, un sondaggio su scrittori che definiamo campani non tanto per ragioni biografiche di nascita e di residenza quanto per l'uso di una varietà dialettale e di italiano regionale che, come vedremo, non necessariamente coincide sempre con quella napoletana. Proponiamo qui una lettura in chiave linguistica di alcuni scrittori meridionali, per altro di diversa formazione e esperienza letteraria, selezionati in base ai consensi della critica e al successo di vendite, a livello nazionale e regionale in proporzione maggiore[2].

Si può supporre, proprio per il successo di pubblico[3], che abbia preso consistenza la condivisione, all'interno del repertorio linguistico urbano, di

[1] Sul complesso rapporto tra dialetto e letteratura nel Novecento cfr. C. Segre, *Punto di vista, polifonia ed espressivismo nel romanzo italiano (1940-1970)*, in *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi, 1991, pp.24-44; A. Stussi, *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993; P. V. Mengaldo, *Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994; P. Bertini Malgarini - U. Vignuzzi, *Dialetto e letteratura*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G. Clivio, Torino, UTET, 2002, pp. 996-1028.

[2] Una prima rassegna di nuovi scrittori meridionali era offerta già dalle antologie *Disertori. Sud: racconti di frontiera* , Torino, Einaudi 2000, e *Luna Nuova. Scrittori del sud,* a cura di G. Fofi, Roma, Argo 1997.

[3] Ricordiamo, per sottolineare una continuità nel rapporto con i lettori, che Montesano ha scritto per il quotidiano napoletano «Il Mattino» una seguitissima serie di racconti brevi, in parte raccolti in *Magic people,* Milano, Feltrinelli, 2006; interventi di Erri De Luca sono frequenti sui giornali locali e nazionali.

una varietà di lingua letteraria sincronica, connotata per la forte mimesi delle commistioni e del bilinguismo della varietà parlata. Allo stesso tempo questa varietà di lingua letteraria non si limita a una registrazione degli enunciati misti del parlato tra dialetto e italiano o a una riproduzione del mistilinguismo in chiave meramente espressionistica, ma sperimenta, a mio parere, una funzione innovativa nell'uso del dialetto come descrittore di un vissuto sociale complesso e mutante.

Per osservare questa funzione del dialetto è utile qui rileggere una campionatura di brani tratta da libri di Giuseppe Montesano[4], Antonio Franchini[5], Domenico Starnone[6], Erri De Luca[7], Valeria Parrella[8].

Va detto subito che non ci preoccuperemo qui di descrivere le differenze, ma di segnalare i tratti comuni tra questa compagine di scrittori proprio sulla base dell'uso e della funzione della dimensione dialettale nella loro scrittura. Questa linea ideale che li accomuna è caratterizzata in larga parte proprio dai tratti che li differenziano dalla antecedente (ma anche dalla coeva) "napoletaneria" di maniera, in cui il dialetto è esibito nel segno di una compiaciuta psedoconciliazione sociale o, al contrario, di un "pittoresco" di maniera spinto all'estremizzazione e al sensazionalismo. Come vedremo, un tratto comune di questa compagine di scrittori è l'uso dialetto come chiave di lettura e di rappresentazione della contemporaneità e una particolare immediatezza di trasposizione delle situazioni comunicative che vengono rifunzionalizzate in chiave narrativa. Scrittori che traggono nuove immagini dall'«ambiguo specchio della napoletanità»[9], con una consapevolezza rispetto al modo di porsi in rapporto alla città e alla rappresentazione del suo difficile vissuto sociale che, possiamo supporre, si generi, con successivi scarti e approfondimenti, dal La Capria di *Ferito a morte* e dell'*Armonia perduta* e dalla Ortese del *Il mare non bagna Napoli*, titoli che con la suggestiva valenza negativa ribadiscono una dimensione "altra", di crisi all'interno della "napoletanità".

Una condizione di crisi e superamento della napoletanità espressa con lucidità Montesano[10]:

> «Non mi sento scrittore del Sud, ma semplicemente una persona che vive in un particolare luogo geografico e quindi prova a raccontarlo. Ma soprattutto non potrei raccontare il Sud anche volendolo, perché il Sud non esiste. Per quanto stucchevole è noto a tutti che esiste un fenomeno di internazionalizzazione delle

[4] G. Montesano, *Nel corpo di Napoli*, Milano, Mondadori, 1999; G. Montesano, *Di questa vita menzognera*, Milano, Feltrinelli, 2003.

[5] A. Franchini, *L'abusivo*, Padova, Marsilio, 2001.

[6] D. Starnone, *Via Gemito*, Milano, Feltrinelli, 2001.

[7] E. De Luca, *Morso di luna nuova. Racconto per voci in tre stanze*, Milano, Mondadori, 2005.

[8] V. Parrella, *Mosca più balena. Racconti*, Roma, Minimum fax, 2003.

[9] Così Giuseppe Montesano che, oltre la "maschera" della napoletanità, criticamente si pone come "europeo scontento"; si veda Caterina De Caprio, *La scrittura paradossale di Montesano*, in «Annali dell'Università degli studi di Napoli L'Orientale», XLVI, 2004, 2, Napoli, L'Orientale Editrice, pp. 383-392.

[10] Intervista a G. Montesano di A. De Consoli, in «L' Unità», 9 agosto 2004.

economie, delle culture e persino degli stili di vita: è per questo che ritengo impossibile l'apartheid letterario. Uno scrittore indiano racconta probabilmente al 50% l'India e al 50% tutto il resto del mondo. Allora che cosa fa uno scrittore che vive in un posto situato al Sud ma che comincia ad assomigliare praticamente a tutto il mondo occidentale? Quello che fanno tutti gli scrittori e quello che hanno sempre fatto, ovvero registrare quello che si vede e quello che si sente. La cosa che salta agli occhi è l'enorme sproporzione tra residui del passato, a volte addirittura arcaici, e ponti ipertecnologici sospesi su un futuro che nessuno riesce a vedere bene. Resto sempre sbalordito di fronte alla convivenza tra il venditore ambulante che ha aggiunto al suo lamento antichissimo soltanto un altoparlante, e la fabbrica che produce componenti elettronici a pochi metri da lui. C'è una congruenza? Forse sì, ma è difficile vederla. Diciamo che a questo punto per uno scrittore interessato alla realtà si spalanca un campo di osservazione vastissimo, addirittura terrificante, che lo spinge a chiedersi, tra le altre cose, che cosa significhi esattamente moderno, modernità, tecnologico, avanzato, futuro, ecc. Quindi non bisogna voltare le spalle al presente, ma provare a entrarci dentro senza abbandonare tutto ciò che di vitale è stato accumulato dal tempo. È un problema che riguarda la letteratura stessa».

Un elemento comune ai testi qui esaminati è la coincidenza dello spazio narrativo con la dimensione urbana: e quindi interessa sottolineare non tanto la "napoletanità" degli scrittori (tra l'altro Montesano vive e lavora attivamente a S.Arpino in provincia di Caserta, Antonio Franchini a Milano, Starnone a Roma), ma ancora una volta la rielaborazione del *topos* letterario "Napoli", che arriva spesso al grado zero di letterarietà, dopo essere passato per le scale del grottesco, del barocco, dell'impegno civile.

La dimensione urbana è percepita come spazio narrativo privilegiato, ma in quanto spazio del disagio esistenziale e materiale dei quartieri periferici a cui si aggiunge anche un centro storico – grottescamente trasformato in inferno metropolitano da Montesano –, per finire a un quartiere residenziale di inizio Novecento come il Vomero, comunemente giudicato borghese e scarsamente significativo per vita culturale, che diventa ora scenario di un'onirica orgia consumistica nella *Vita menzognera* di Montesano o scenario del dramma familiare dell'appartamento vomerese di *Via Gemito* di Starnone.

A ben guardare si tratta sempre di aree in cui, sia pure in modi diversi, si è spezzata la coesione della tradizionale rete sociale a maglie strette, in parte per i flussi di spostamento intracittadino, e di immigrazione interregionale con i relativi processi di integrazione, falliti o mai tentati, dove la disgregazione di valori etici e morali indotta dall' "orgia consumistica" determina una trasformazione individuale e collettiva di segno negativo, una realistica "armonia perduta".

La rappresentazione linguistica di questa realtà sul piano della scrittura letteraria sembra convergere verso il dialetto, inteso come un potente strumento di descrizione sia in chiave di rievocazione di una cultura antropologica di gruppi sociali, sia in chiave di interpretazione di una dinamica di cambiamento sociale. Ne consegue che quasi mai il dialetto è usato al di fuori della rappresentazione di usi comunicativi. Se nella narrativa ottocentesca e del primo Novecento si registrava prevalentemente l'uso del dialetto per punti circoscrit-

ti come la citazione lessicale, la parola isolata che fa "colore locale" e viene quasi esposta come una parola straniera, o si insisteva sulla battuta del dialogo caratterizzata e caratterizzante di personaggi "bassi", si osserva ora un uso largo del dialetto, che, sia pure gestito entro le forme del discorso diretto e dell'indiretto libero, si colloca paritariamente accanto all'italiano come forma delle varietà del repertorio, nella rappresentazione consapevole delle possibilità di realizzazioni dei parlanti tra bilinguismo e diglossia.

2. *L'abusivo*[11] è il racconto del caso Siani, cioè la ricostruzione delle indagini e delle vicende giudiziarie relative all'omicidio di camorra di un giovane cronista de «Il Mattino», avvenuto nel 1985, intrecciato con la storia personale e familiare dell'autore, Antonio Franchini, che di quel giovane giornalista era amico e collega. Il luogo, tra presente e ricordo, è quello della città, rappresentata come metropoli estesa tra il Vomero e Torre Annunziata, un *continuum* di spazi che appaiono drammaticamente annullati nella loro specificità sociale proprio per la criminale estensione della camorra che sembra fagocitare ogni forma di vita civile. Una realtà esterna, dura sino all'estrema violenza che piega la società civile e immette una immobilità interna nelle persone, nelle relazioni familiari, nelle reti amicali. Così la scena familiare che funge da cornice – dominata dall'indimenticabile matriarcato della nonna detta *Il Locusto* – rappresenta una famiglia disfunzionale, in cui la comunicazione è sempre modulata sui toni del dramma o meglio della sceneggiata del dramma, con un alto tasso di dialettalità a formule fisse, chiusa in una ripetitività circolare mentre all'esterno si compie la tragedia reale, senza parole e senza segni tranne appunto che quelli lasciati dalla violenza.

Quasi la metà del libro è composto da voci altrui – gli amici, i parenti, i colleghi giornalisti – o da testi con una loro specificità linguistica come articoli di giornale e stralci da verbali di processo.

Lo spazio del dialetto qui delimita sia l'ambiente interno, della memoria familiare, sia l'ambiente sociolinguistico e relazionale nella città. La trasformazione urbana del quartiere in cui viveva ed è stato ucciso Siani è sinteticamente descritta proprio nel cortocircuito di comparazione con una di una poesia dialettale ottocentesca[12]:

> «Villa Majo è una strada cieca che scende da piazza Leonardo, il primo slargo del Vomero che si incontra salendo da "giù Napoli", come i rampolli facoltosi della borghesia collinare usavano, e forse ancora usano, chiamare il resto della città. Un posto che una volta suscitava sospiri campestri:
>
> Ah, Villa Majo!
> Ccà ncoppa, a primma sera,
> pare ca 'o cielo me sta cchiù vicino!
> Mo se mesca all'oddore 'e primavera
> Nu triemmolo luntano 'e manduline...

[11] A. Franchini, *L'abusivo*, Padova, Marsilio, 2001.

[12] *L'abusivo*, p. 100-101 ; l'espressione "giù Napoli" è ora anche titolo di un libro: Silvio Perrella, *Giùnapoli*, Venezia, Neri Pozza, 2006.

> E adesso fa parte della stessa onda di cemento che pesa sulle colline. Però «chillu muro, tutt'abbracciato all'edera» di cui, continuando, parla la poesia citata, esiste ancora, benché il Vomero non sia più campagna ma quartiere borghese dagli intonaci pastello e dalle ragazze bionde».

Nello spazio esterno il dialetto è usato nei nomi, soprannomi (*Ciruzzo*, *'O Malommo*, *'O Impicciuso*), denominazioni gergali (*muschilli* 'piccoli corrieri della droga'), ma soprattutto riflette – spesso in larghi inserti frasali – quella pronta disponibilità alla comunicazione in dialetto, al cambio di codice, nelle situazioni più dirette e informali tra amici e colleghi di lavoro. Segnaliamo la forte componente dialettale di molti dialoghi tra giornalisti, presumibilmente anche italofoni: in questo Franchini ha rappresentato bene la realtà socio-linguistica di Napoli, dove appunto il dialetto può caratterizzatre la rete della comunicazione più intima tra familiari, amici, colleghi[13]. Annotiamo qualche esempio con cambio di codice:

> «"Infanti', scusate, che cosa state vedendo?" "Ma ci sta un giornalista che si chiama Siano?" "Sarà pubblicista, la cosa non cambia..." "No, no, è p"o titolo"; E la parola "giornalista" sparì, pecchè chill'era pubblicista"»;

> «"Era un ufficio stampa di tre milioni. Io dissi sì, ma non ce la faccio da solo, mo chiamm'a Giancarlo. Chiamai a Giancarlo e gli dissi: "Giancà, te vuo' abusca' quaccosa 'e sord? Facimmo nu milione e miezo per uno..." "Sì, va be', però nun m"o piglio nu milione e miezo. Facimmo dduie milione a te e nu milione a me"»[14].

Il dialetto della memoria familiare ha spesso un andamento proverbiale, con ricorrenti tormentoni come nella migliore tradizione teatrale, con citazioni dal folklore, dalle canzoni e dalla poesia popolare, con un lessico familiare cristallizzato e una sua coloritura semantica predeterminata, dove ad esempio "essere abolito" significa "morire", "rinchiudere" vale "chiudere in un ospizio". Da segnalare che nel dialetto del *Locusto*, l'indomita nonna novantatreenne, compaiono tratti (come l'art. *lu* e la diversa distribuzione dell'ausiliare *essere*, per esempio in «io sono lavorato per tutta la vita») tipici di un dialetto di area sannita diverso dal napoletano[15], segno ancora vitale di una immigrazione intraregionale dove resiste l'uso del dialetto d'origine nei più anziani.

In questa variazione dialettale Franchini rappresenta probabilmente gli usi linguistici della sua famiglia e le scelte dialettalmente conservative del *Locusto*:

[13] P. Bianchi - P. Maturi, *Per una descrizione degli usi linguistici recenti a Napoli e in Campania*, in N. De Blasi - C. Marcato (a cura di), *Lo spazio del dialetto in città*, Napoli, Liguori, 2006.

[14] *L'abusivo*, p. 116.

[15] Per una descrizione dei dialetti campani v. N. De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

«"Te lo so' mai raccontato quando facetti la madonna? Tenevo sedici anni, mi facettero fa' la madonna perché ero la giovane più bella del paese" "'A cchiù bella? 'A cchiù zoccola vuo' dicere" "Leva le zoccole, vedi chi ci resta" e il Locusto fa una smorfia sprezzante"»[16].

«"Quella zoccola di tua madre fosse venuta una volta a mi trovare! Che schifo! Roba da mettere 'ncopp"o giurnale! Scrivilo, scrivilo, che schifo è fatto! L'altro giorno dicetti che stavo male e mi ritirai dentro alla stanza, **pe**' vede' se veneva. Nun venette. Nun venette manco con una scusa, a fare vede' che cercava nu vestito, per vedere se mi ero abolita. Piango giorno e notte, la vita è una continua lotta. Nun sanno addo' m'anna mettere, so' diventata la nemica mortale. [....] E chillu stronz' di Rino che la inzolfa: "E io ti chiudo!" "E chi si', tu, pe' mi chiudere?"»[17].

Il *Locusto*, come un'antica matriarca, non rinuncia a esibire anche la gestualità della sua cultura di appartenenza:

«"Vuoi senti' che altro saccio? La tarantella te la so' mai cantata?
È fatta notte è fatto iuorno
Statevi zitti gente attuorno!
Si muglierema iesce prena
Come diavolo voglio fa!

– e il Locusto, alzatosi dalla sedia, accenna passi di danza agitando le natiche sollevando le braccia come se scuotesse nacchere:

Mandarino 'e Menelikko
Menelikko nun è cetrulo!
Benedetto chi lu piantai
Lu citrullo dint"a 'nsalata!
Uè uè uè, lieva 'e mmane 'a pietto a me!"»[18].

E la spinta comunicativa del *Locusto*, in qualche modo metafora della difesa dello spazio di sopravvivenza dei dialetti della periferia e della regione nei dialetti della città, non si arrende davanti alle diversità di un'altra Italia, diversa per lingua e per stile di vita:

«Erano anni in cui il Locusto mi veniva a trovare a Milano: All'inizio cercavo di distoglierla prospettandole una serie di difficoltà: "A Milano non ti capiscono." "Io mi faccio capire." "Non hai capito, non ti capiscono proprio. Parlano diverso." "E io scrivo"»[19].

[16] *L'abusivo*, p. 64.
[17] *L'abusivo*, p. 71.
[18] *L'abusivo*, p.65.
[19] *L'abusivo*, p. 80.

3. Se *L'abusivo* traccia anche la storia di una migrazione familiare intraregionale, la *Via Gemito* di Starnone[20], oltre al passaggio da paesi dell'area metropolitana alla città, segnala significativo cambio di residenza della famiglia protagonista del racconto, cioè del ferroviere-pittore Federì, con la moglie Rusinè, i tre figli, la suocera e il cognato. Dalla periferia occidentale e operaia, a ridosso della stazione ferroviaria, che di lì a poco sarà inglobata della città, la famiglia passa al residenziale quartiere del Vomero, sia pure in un edificio in qualche modo periferico e di edilizia popolare rispetto alle più eleganti palazzine *liberty* del nucleo centrale del quartiere.

Anche in questo romanzo troviamo una rappresentazione non oleografica della città – la stazione e il quartiere della Ferrovia, il centro storico e il teatro Bellini con le piccole gallerie d'arte, il Vomero non ancora consumistico delle piccole botteghe ma anche Saviano, paese dell'interno, negli ultimi anni della guerra - con scenari urbani soggetti a una forte trasformazione urbanistica e sociale dal dopoguerra ad oggi.

Qui il dialetto è funzionale alla scrittura di una storia di famiglia, tra descrizione realistica e rievocazione delle memorie individuali, ed è tipicamente utilizzato nelle battute dei dialogati.

Da segnalare almeno due specificità di Starnone rispetto all'uso del dialetto: la prima è la frequente utilizzazione della parafrasi lessicale, cioè della traduzione della battuta dialettale:

> «"Nun so' 'nguacchi di criatùra". Non sono macchie di mano infantile
> «Mi trovai davanti Luigi, il venditore ambulante di frutta e verdure, 'o verdummàro»[21]

A questa tendenza alla traduzione possiamo affiancare i numerosi casi di dialetto alluso, cioè rimarcato con la connotazione "detto in dialetto" accanto a frasi o battute di dialogo scritte in italiano:

> «"Non ci vedo bene" disse in dialetto, "tu che leggi là?"»
> «"Federì" gli disse zio Matteo in dialetto, "giurate che per unirvi aspetterete la fine della guerra"»
> «"Dico perciò a fior di labbro, in dialetto, l'unica lingua che conosco bene:"Madonna mia fallo smettere"»
> «"La mammana sollevava la coperta, dava uno sguardo e diceva in dialetto: "Non ti preoccupare, va bene così"»[22].

La seconda specificità nella scrittura di Starnone è la concrezione grafica di più elementi in espressioni dialettali disfemiche, soprattutto le "male parole" del rissoso Federì, come a ribadire la realizzazione fonetica "tutta d'un fiato", per renderle parole più pesanti:

[20] D. Starnone, *Via Gemito*, Milano, Feltrinelli, 2001; a questo romanzo è stato assegnato il Premio Strega nel 2001.

[21] *Via Gemito*, pp. 48, 240.

[22] *Via Gemito,* pp. 305, 45, 23.

«"Chillummerdaiuòlo, chillucanteremmèrd" gridò facendosi sentire da tutto il vicinato"»
«"Vafancùl a tutti quanti, strillava"»
«"Mi stai a sentire? O io parlo parlo e tu manc-pocàzz?"»
«"La finisci o t'aggiascummaesàng?"»[23].

Da notare inoltre l'uso sovraesteso delle forme apocopate dei nomi propri dal vocativo agli altri casi (*con Federì, da Rusinè*), dove invece il napoletano prevede le forme non abbreviate: questa sovraestensione, che concorre a ricreare un ambiente fonico più che a ricostruire realisticamente un ambiente comunicativo, ripete una soluzione dei romanzi romani di Pasolini che lo scrittore in seguito modificò proprio per una riproduzione più puntuale del romanesco[24] .

Assai interessanti per gli atteggiamenti verso il dialetto nelle dinamiche generazionali tra genitori e figli sono le valutazioni del dialetto esplicitate nel testo, che possono essere proiettate sulla generazione di Starnone, nato nel 1945:

«Nannina era ostile alle parolacce perché voleva impedirci di crescere come nostro padre, che era nato nel Lavinaio – ci informava disgustata -, quartiere di grande volgarità, e perciò non sapeva parlare se non sporcandosi la bocca. "Sentiamo, vediamo" mi dicevo guardandomi intorno, a passeggio per quella parte di Napoli che conoscevo bene. Costeggiai piazza Mercato, andai in piazza del Carmine, risalii apposta per l'affollata via del Lavinaio, piccoli traffici in ogni angolo, vico Molino, vico Zite, vico Grazie a Soprammuro, cercando la fonte della tonalità linguistica di Federì quando diceva strunzemmèrd. Ma non trovai echi che non conoscessi già, parole numerose e cristalline come gocce di rugiada in un giardino, alcune le amavo, alcune mi divertivano, fiato e smorfie della bocca e dei gesti, risate della vita dura, dov'era mai tutta questa volgarità.
Anche mia madre, a volte, sottolineava l'origine del marito...Diceva: è nato rintolavenàro, il luogo del degrado corpo e anima, la geografia per alludere alla mala crescita. Perciò non dovevamo essere come lui.... Contro le parolacce era schierato mio padre...se a volte per motivi di promozione sociale tendeva a toscaneggiare come zio Peppino di Firenze, amava molto sia le oscenità in dialetto, sia il dialetto stesso, sua vera stimatissima lingua. Tuttavia, aggiungeva, era meglio che noi figli parlassimo pulito. Come figli di artista, cioè, cresciuti al Vomero, in via Gemito»[25].

Questa è dunque la storia, rappresentata letterariamente, della generazione di napoletani del dopoguerra[26] che taglia il cordone ombelicale con il dia-

[23] *Via Gemito*, p. 112.

[24] L. Serianni, *Appunti sulla lingua di Pasolini prosatore*, in »Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 10, pp.197-229.

[25] *Via Gemito*, p.225.

[26] Un'altra stigmatizzazione sociale del modo di parlare ritenuto tipico del Lavinaio (e del Mercato) affiora anche nei ricordi familiari, segnati peraltro, in abito borghese, da una considerazione positiva del dialetto, dello storico Carlo De Frede, *Lessico napoletano e memoria storica*, Napoli, Litografia editrice Alberto De Frede, 1995: cfr. N. De Blasi, *Per la storia contemporanea del dialetto nella città di Napoli*, in «Lingua e stile», XXXVII, giugno 2002, pp. 123-157.

letto proprio nella famiglia, anche se questa è prevalentemente dialettofona, in favore di un'italofonia sentita come più prestigiosa.

3. I racconti della giovane Valeria Parrella[27] nell'apparente leggerezza fissano la crisi di situazioni esistenziali e sociali nella Napoli di oggi: i giovani e le giovani tra impegno nel sociale e precarietà del lavoro, gli adolescenti al limite della devianza e gli adulti inaffidabili, la solitudine e la dispersione dei sentimenti, ma anche la violenza e la corruzione serpeggiante.

Gli intrecci della Parrella giocano anche su dislocazioni inedite tra luoghi "vecchi" e situazioni "nuove" – così la palestra e lo yoga a Materdei, quartiere popolare e di piccola borghesia – e ancora la tangenziale e la nuova metropolitana, che attraversano i racconti, sono nello stesso tempo le strade per il rimescolamento e le riconfigurazioni tra i quartieri e gruppi sociali.

Estranea, per motivi cronologici, al "come eravamo", la Parrella, nata nel 1974, potrebbe rappresentare la generazione dei napoletani che hanno l'italiano per lingua materna, sia pure un italiano regionale o un "italiano dialettalizzato", magari uguale a quello parlato da una giovane immigrata (come Alma) da anni a Napoli, di quelli che hanno un diploma o una laurea, e tuttavia sanno usare il dialetto per dialogare con i loro alunni di Scampia o con la portiera, o con gli amici per ritrovare una tonalità più intima.

Ma non per tutti è così: il dialetto come lingua materna può essere vissuto come negatività quando si accompagna alla marginalità sociale e a un distorto sistema di vita. Si veda, ad esempio, il racconto *Guappetella*, storia di una giovanissima di Forcella che si serve di compagni ricchi e malavitosi per costruire una sua ascesa sociale e economica, e a un tratto capisce che proprio la lingua, come «i vestiti color panna di Marella» rispetto a quelli più appariscenti e costosi dello stilista Cavalli, contraddistingue una "signora":

> «Non so se erano le donne vere a copiare la tv o il contrario, ma le signore del mio palazzo assomigliavano a quei personaggi, allora lasciai perdere la trama e mi misi a studiare... All'improvviso capii: parlavano italiano. Tutti parlavano per tutto il film solo italiano: senza paroloni, ma così naturalmente e senza sforzo, che io da sempre li capivo senza accorgemene. Se c'era qualche battuta in dialetto la faceva un cameriere o un meccanico per far ridere i signori».

Così la smania di integrazione nel mondo dei ricchi e dei "signori" diventa un movente per lo studio della grammatica italiana:

> «"Principessa, se je capess'addò vvuò arrivà, je t'aiutass' "
> "Dillo in italiano"
> "Se io capissi dove vuoi arrivare ti aiuta..."
> "Uno dei due va in un modo e l'altro nell'altro, questi qua sono i più complicati"»[28].

[27] V. Parrella, *Mosca più balena*, Roma, Minimum fax, 2003.
[28] *Mosca pù balena*, pp. 24- 25.

4. Un caso a parte, per molti aspetti diverso dalla rappresentazione degli usi linguistici in un ambiente urbano sin qui esaminati, è il libro di Erri De Luca, *Morso di luna nuova*[29], ambientato nella Napoli della seconda guerra mondiale, quasi un testo teatrale perché le storie si sviluppano attraverso i dialoghi di un gruppo di persone nei rifugi antiarei. Il libro è caratterizzato dalla scrittura interamente in dialetto dei dialoghi affiancata dalla traduzione interlineare in italiano. La leggibilità materiale del testo prende un effetto di ridondanza, quasi di eco, con un rallentamento nel ritmo di lettura. Peraltro la traduzione in italiano è necessaria al progetto narrativo dell'autore più che alla comprensione del lettore, in quanto si tratta sostanzialmente di un dialetto napoletano italianizzato, un tipo di varietà apparentabile al napoletano della tradizione teatrale novecentesca e della canzone, con inserti di italianismi:

> «Armando: Ma comme faie a arrivà sempe primmo? Pare c"a contraerea te fa na telefonata primma d'attaccà 'a sirena.
> (Ma come fai ad arrivare sempre primo? Sembra che la contraerea ti fa una telefonata prima di suonare la sirena.)»[30] .

Non manca la riproposta del gioco linguistico per assonanze tra dialetto e italiano, con echi caricaturali, espressionismi, fraintendimenti fonici che riprendono la comicità napoletana, dalle macchiette di Maldacea a Totò e Peppino, diluita dalla glossa in italiano, come nel caso di questo smozzicato "filosofo":

> «Rosaria: Sì, fravecata, si la mbomba era già stata frà, nsomma si sta bomba già ce steva, isso nun 'a puteva scansà. E diceva: "alla mia età si addiventa filos'".
> Oliviero: ... Filos' co 'a mozzarella o senza? ("Filosc" è una frittata di uova)»[31].

La doppia traccia linguistica probabilmente vuole mostrare che il dialetto non ha qui una funzione di napoletanità chiusa, esclusiva di un gruppo locale e sociale, ma per De Luca è *un suono che gli è rimasto nell'orecchio* e che ha voluto riprodurre rendendone comprensibile il carattere:

> «Emanuele: 'o ttaliano (l'italiano) è na lengua spuzzuliosa.
> Oliviero: Che robb'è?
> Emanuele: Spuzzuliosa, che spuzzulea, ca nun tene famme (che spizzica, che non ha fame), no comm"o napulitano nuosto ca se magna 'e parole a muorse p"a famme che tene (non come il napoletano che si mangia le parole a morsi tanta è la fame che ha). Nsomma 'o ttaliano è na lengua nu poco steteca.
> Oliviero: Stitica?
> Emanuele: Eh, steteca, e i' nun 'o capevo. Adesso me so' mparato quacca parola.
> Oliviero: Quacca?

[29] E. De Luca, *Morso di luna nuova*, Milano, Mondadori, 2005. Già nel titolo "morso" richiama il napoletano *muorz'* che così indica una piccola quantità, un pochino.

[30] *Morso di luna nuova*, p. 13.

[31] *Morso di luna nuova*, p. 23

Emanuele: Cocca parola.
Oliviero: Qualche.
Emanuele: Quaglie?
Oliviero: 'E sparammo c' 'a scuppetta. (Le spariamo[32] con lo schioppo).
Emanuele: Nsomma mo saccio quaglie parola, e me piace, è na lengua precisa»[33].

5. Giuseppe Montesano è scrittore linguisticamente complesso e interessante: fine traduttore di classici francesi dell'Ottocento, a sua volta tradotto con successo in spagnolo e in francese, fa un uso estremamente consapevole del dialetto, funzionale alle sue ragioni narrative. Il dialetto napoletano ad esempio compare nel romanzo *Nel corpo di Napoli* in larghi inserti dialogici e, come avviene nella realtà, sono frequenti i passaggi dall'italiano al dialetto e viceversa. In questo flusso, il passaggio da una varietà all'altra ha delle motivazioni profonde, tra cui la ricerca di forme di contaminazione linguistica con effetti di cortocircuito illuminante sulle contraddizioni del sociale[34]:

> «Nel contrasto tra cecità e visione, rimozione e denuncia, Montesano sfrutta a freddo le strategie destabilizzanti del comico (di linguaggio, di carattere e di situazione). Attraverso la parodia e gli artifici di una consapevole pratica teatrale [...] sperimenta soprattutto la possibilità di prendersi gioco della univocità linguistica di cui si servono cultura e istituzioni ereditate dal passato e ancora operanti nel presente; attua così una strategia di calcolato distanziamento rispetto all'una e alle altre e alle loro costitutive capacità di aggregare intorno a sé potere (e sopruso), prestandosi a riaffermare, nel pieno della apparente corsa alla modernità, la incontrollata forza del già noto e dell'identico».

Una scrittura che in apparenza riprende con leggerezza l'andamento del parlato, ma va a incidere in modo tagliente su atteggiamenti e comportamenti fondati su un sistema emergente di disvalori:

> «Nella nuova casa Zizì si era subito installata da padrona in cucina, e là regnava incontrastata, infierendo in ogni modo sulla polacca. [...]
> "E cheste ccà so' carcioffole? Ma tu allora si' scema, sora mia... 'A mozzarella 'e bufala nun è fresca!... Sé, tu dice "sissignora qua", "sissignora là", e po' nun sai fa niente. Ahè... Mò se mette a chiagnere, 'sta tetesca! Scema, e mo' che chiagne a ffà?"
> Per Zizì polacca o tedesca era lo stesso, per lei chiunque avesse gli occhi chiari e non capisse il dialetto era "tetesco"»[35].

> «"È una fortuna, don Miche', non ci sputate sopra...". "E ricordatevi sempre: oggi gli euro falsi, e domani chissà! L'importante è non farsi prendere..."»[36].

[32] Nella costruzione transitiva del verbo *sparare* risalta qui la voluta coloritura locale delle traduzioni.
[33] *Morso di luna nuova*, p. 34.
[34] Caterina De Caprio, *La scrittura paradossale di Montesano*, cit., p. 385.
[35] *Nel corpo di Napoli* , p. 202.
[36] *Di questa vita menzognera*, p. 77.

La scrittura di Montesano riprende la partitura della comunicazione sul territorio, con l'alternanza di italiano e dialetto, con una funzione di rappresentazione realistica, dove la descrizione del reale rimanda a una più profonda aspirazione alla descrizione del vero. Tale funzione, utilizzata principalmente nei dialoghi, è più marcata in alcuni luoghi del testo e risponde a una strategia narrativa. Ad esempio il dialetto è usato per le rivisitazioni di alcuni luoghi comuni narratologici del racconto letterario di Napoli e dell'ambiente napoletano. L'elencazione dei cibi, l'abbondanza e la "cuccagna", è un topos che si ritrova nella letteratura meridionale sin dal Sannazaro dello *gliommero* dialettale, e poi dal Seicento all'Ottocento, da Basile alla Serao: dunque Montesano, quando riprende temi topici come l'elenco e l' elogio del cibo, che diventa poi metafora del racconto della città, usa il dialetto anche con un valore citazionale implicito:

> «"Zizì intanto enumerava quello che ancora c'era da mangiare, scongiurandoci di "lassà nu pucurillo 'e spazzio" per i peperoni "imbottonati", " 'o piezzo 'e stocco" in cassuola, " 'a zuppetella 'e marruzze", " 'a scapece", " 'o salame sott'uoglio", "n'assaggio 'e trippa", " 'o tortano cu' ll'ova sode"»[37].

Il dialetto nei romanzi di Montesano è utilizzato anche per rappresentare linguisticamente alcuni gruppi socialmente devastanti, che in un'apparente normalità di rapporti stravolgono il sistema della legalità e del vivere civile. Il dialetto diventa un codice interno di riconoscimento, di appartenenza e nello stesso di autoesclusione in quanto lingua di chi non vuole accedere all'italiano. E' questa una caratterizzazione del dialetto come varietà di un gruppo chiuso, una varietà che si presenta in qualche modo come deprivata e ristretta, con martellanti ripetizioni di locuzioni caratterizzanti, disfemismi, e senz'altro non è il dialetto lessicalmente variegato delle enumerazioni barocche.

Nei dialogati di Montesano si passa spesso dall'italiano al dialetto anche per le battute di personaggi sociolinguisticamente caratterizzati come "alti" dal punto di vista dell'istruzione: laureati o studenti passano al dialetto per parlare di filosofia o per meditare su problemi sociali e in questo riflettono le tendenze del parlato tra gruppi di pari recentemente osservate in Campania[38]:

> «Giravamo per i paesi della camorra cercando di indovinare nelle facce delle case informi, nelle strade dissestate e senza progetto, la fisionomia di ciò che le aveva come partorite da un incomprensibile ventre... 'O Tolomeo esaltato citava Nietzsche. "il deserto cresce! Il deserto cresce!" Quella era la vita, e ce la dovevamo tenere. Il resto erano solo parole, parole, parole.
> "La vita belli! 'A vita! Questi qua manco la bomba atomica li distrugge, Mae'! E tu, Tomma', con la tua bellezza...Ma qua' bellezza? Io vi faccio vedere la realtà carnale, ve la sbatto in faccia! Scetatevi!"».

[37] *Nel corpo di Napoli*, p. 233.
[38] Vedi P. Bianchi - P. Maturi, *Per una descrizione degli usi linguistici* cit..

> «" 'O futuro è chisto! " La strada dell'eccesso porta al palazzo della saggezza"... Eh! William Blake 'o sapeva, bisogna eccedere, abbondare...E pure Goethe, eh, 'o Goethe vuosto, non diceva che la natura vive dello spreco?...[...] Io m'accatto sempre fazzulette e sigarette 'e contrabbando, accussì i soldi vanno alla camorra, va tutto alla camorra... Niente stato, niente legalità: solo libertà! L'ha detto Rimbò, 'a gente deve avere sport e comfort, e deve consumare, io devo produrre, si deve vendere... Pigliatevi un altro liquorino, è bbuono...'O ccafè s'è fatto freddo, fa schifo..."»[39].

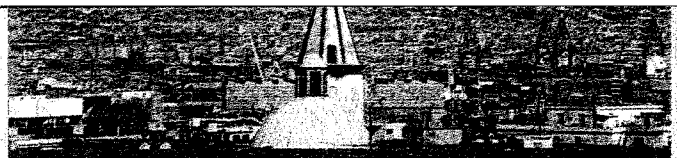
Il cambio antropologico e la crisi del vivere civile sono fattori di trasformazione della città che però ha conservato una "superficie" apparentemente uguale, cioè il linguaggio locale: la scommessa dello scrittore è «scavare al di sotto della superficie... Portate al loro estremo, le superfici cosiddette reali si incrinano e scoppiano, svelando quello che c'è dietro e quello che stiamo diventando».

Le lingue della città, descritte e osservate dal linguista nella loro variazione, diventano, attraverso la percezione dello scrittore, uno strumento di conoscenza[40]:

> «Per un romanziere solo questo conta: le voci degli altri. Il romanziere non scrive di se stesso, non si guarda allo specchio, non ama il solipsismo, ma è innamorato letteralmente di tutto quello che vede, che sente, che percepisce. È attraverso le voci degli altri che egli esprime la propria: è mettendo in scena il teatro che lo circonda che fa parlare la propria individualità; è in questa specie di bizzarra comunione che riesce a sfiorare la verità degli altri. È questo che intendo per raccontare la realtà: non l'ottuso realismo, non il miserabile narcisismo, ma nemmeno la fantasticheria illusa di volare al di sopra delle cose: bisogna scendere dentro di esse e procedere in un certo senso a caso, nella speranza di afferrare per strada un pezzo vivo di quella che chiamiamo verità».

[39] *Di questa vita menzognera*, p. 105. Sulla lingua di Montesano si veda Chiara De Caprio, *La città lebbrosa la smorta terra e il mare. Dimensioni linguistiche dello spazio urbano tra fictio e realtà*, Napoli, Dante e Descartes, 2006.

[40] Intervista a G. Montesano di A. De Consoli, in «L' Unità», 9 agosto 2004.



QUADERNI DEL BOLLETTINO LINGUISTICO CAMPANO

Dialetti, italiano, varietà regionali, lingue dei migranti si incontrano nelle multiformi realtà urbane, segnate da tradizione, innovazione, interferenze. Questo volume illustra, tra sincronia e diacronia, aspetti della situazione di Monaco di Baviera, Roma, Napoli, Palermo, Bari, Foggia, Taranto, Trieste, Udine, e affronta problemi generali: vitalità del dialetto, atteggiamenti dei parlanti, migrazione, integrazione, prospettive legislative in tema di educazione interculturale. La dialettologia urbana si apre quindi sia ai metodi della linguistica variazionale e della dialettologia percettiva, sia alle questioni del plurilinguismo urbano e delle nuove minoranze.

Nicola De Blasi è professore ordinario di Storia della lingua italiana nell'Università di Napoli "Federico II". Con Paola Quarenghi cura l'edizione critica del Teatro di Eduardo De Filippo; è autore di un *Profilo linguistico della Campania*.

Carla Marcato è professore ordinario di Linguistica italiana all'Università di Udine. Ha scritto, tra l'altro, il volume *Dialetto, dialetti e italiano, il Dizionario etimologico dei dialetti italiani* (con Manlio Cortelazzo), il *Dizionario di toponomastica* (con G. B. Pellegrini e altri); con N. De Blasi, G. Clivio e M. Cortelazzo ha curato l'opera *I dialetti italiani*.

COD. T
ISBN 978-88-207-4034-4
9 788820 740344

€ 23,00